

# IN ASCOLTO DELLA PAROLA

## Marco 4, 35-41 XII DOMENICA del T.O. anno B

*Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione. Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.*

**Letture: Giobbe 38,1.8-11 2 Corinti 5, 14-17 Marco 4, 35-41**

La scena d'apertura del lezionario odierno è tratta da una delle pagine letterariamente più alte della Bibbia, il celebre *primo discorso di Dio* contenuto nel libro di Giobbe. Dio, accettando la protesta torrenziale del sofferente, decide di scendere a dare la sua posizione davanti a Giobbe. Ma, anziché giustificarsi, Dio attraverso una tempesta di controdomande, svela a Giobbe il suo vero volto non riducibile entro uno schema semplificatorio. In questo interrogativo Dio fa passare, quasi come in un album coloratissimo, tutte le meraviglie cosmiche e Giobbe è come un pellegrino stupito che sa solo decifrare qualche frammento o contorno di questa mappa meravigliosa ed infinita dell'essere. Una delle pagine di questo album è dedicata al *mare*, simbolo delle potenze oscure *del nulla*, delle energie caotiche incontrollabili. La freschezza dei simboli è eccezionale: il grembo da cui il mare erompe tumultuoso come in una nascita travagliata, la veste oscura delle nubi e delle foschie, il portone coi catenacci e coi chiavistelli entro cui il mare è trattenuto come un pericoloso carcerato. Sullo sfondo di miti orientali, si descrive il mare come una creatura potente e misteriosa avvolta da Dio in fasce (così dice l'originale ebraico tradotto dal lezionario con «veste»): un bimbo così implacabile e violento non può essere controllato se non da Dio che lo oscura racchiudendolo nelle fasce impalpabili delle nubi e della caligine. In questa linea appare allora il simbolismo carcerario. Il mare, realtà ambigua perché principio di vita e di fecondità ma anche causa di distruzione e di morte (vedi *Gen* 6-8), è bloccato da Dio lungo la linea simbolica della battaglia sulla spiaggia: «Ho posto la sabbia per confine al mare come barriera perenne che esso non varcherà. Le sue onde si agitano ma non prevalgono, rumoreggiano ma non l'oltrepassano» (*Ger* 5,22). In questa scena appare, michelangiolesca, la figura di Dio trionfatore sul nulla. La creazione non è in balia di meccanismi neutri e ciechi, è invece sottoposta ad una persona onnipotente che vuole, ordina, fa e che quindi può dire «Io». Al quadro dipinto da Giobbe si accosta la **famosa scena evangelica della tempesta sedata** collocata nella sequenza dei quattro miracoli che accompagnano le parole di Gesù prima pronunziate nel discorso delle parabole. Al centro di ognuno di questi miracoli c'è un lineamento del volto segreto di quest'uomo Gesù i cui contorni sono sempre più misteriosi e sconvolgenti. La struttura della scena di questo salvataggio miracoloso è retta da *tre attori*. Il primo è il *cosmo* infuriato, simbolo visibile delle tempeste della storia e della natura, delle contraddizioni e delle oscurità. L'evangelista allude al famoso racconto popolare di Giona (1,4 anche Gesù è addormentato come il profeta) e implicitamente si evoca il segno del mare così come ce lo presentava Giobbe. Un'altra classe di attori è rappresentata dai *discepoli* che lanciano a Cristo un'invocazione che lo definisce come «Maestro» (rabbi). Tuttavia a lui i discepoli attribuiscono in realtà il potere di placare le acque, potere che nel libro di Giona e in quello di Giobbe appartiene solo a Dio. Ed ecco alla fine il terzo attore, *Cristo*, che domina tutta la scena e che è messo a confronto con il primo attore, il mare personificato. Infatti i verbi usati da Marco sono curiosi: «sgridò, disse al mare: Tacì! Càlmati!» (v. 39). **Si tratta di espressioni tipiche degli esorcismi contro il potere diabolico del male.** La scena si trasforma, allora, da salvataggio fisico in segno misterioso della vittoria sul male. Come Dio aveva bloccato le acque della schiavitù del Mar Rosso per offrire il dono della libertà ad Israele, come ancor prima nella creazione aveva bloccato le acque del nulla per far emergere lo splendore della creazione e dell'essere (vedi I lettura e

*Gen 1, 9 e Sal 104, 7*), come il marinaio del *Sal 107* (vv. 23-31) ricorda nel suo ex-voto che nell'angoscia delle acque «il Signore lo liberò dalle sue angustie », **così Cristo è ormai il Signore del cosmo e della storia, lui solo può controllare il male e offrire ai suoi fedeli il dono della pace e della speranza**. La finale del racconto, stesa nella tradizionale linea marciaria del «segreto messianico», costringe ogni lettore a porsi la domanda fondamentale su Gesù: «**Chi è costui a cui anche il vento e il mare obbediscono?**». E qui si svela la finalità della narrazione che non è tanto quella di mettere in opera un grandioso taumaturgo ma di illuminare il mistero di salvezza celato sotto la figura di Gesù di Nazaret. La seconda pericope non può essere collegata alle precedenti se non allegoricamente ed artificiosamente: essa, infatti, altro non è che **la lettura continua della seconda lettera ai Corinzi iniziata alcune domeniche fa**. L'apostolo ha allineato una serie di contrasti tra miseria e grandezza dell'esistenza cristiana. Ora le opposizioni raggiungono il vertice con *l'antitesi fondamentale tra vita e morte*, tra passato e futuro, tra peccato e salvezza. La forza che permette il trapasso dalla prima linea, quella negativa e di morte, alla seconda di luce nasce da una sola realtà, l'amore di Cristo che Paolo canta con passione ed entusiasmo.

Questo amore ci strappa alla logica egocentrica proiettandoci totalmente sul Cristo: «non viviamo più per noi stessi ma per colui che è morto e risuscitato per noi» (v. 15). **Attraverso questo amore cambia il nostro modo di accostare Cristo**: non è più quello «secondo la carne», cioè secondo la conoscenza umana, l'esperienza imperfetta, la riduzione della figura del Cristo a messia politico o taumaturgico, giudicato da chi vive secondo i criteri di questo mondo «vecchio», peccatore e scettico o secondo la semplice parentela carnale o il nesso biologico-razziale avanzato, ad esempio, dai cosiddetti «fratelli di Gesù». **Il modo nuovo di accostare Cristo è «secondo lo Spirito» perché siamo creature nuove, trasformate dal Cristo nella verità, nella libertà e nell'amore**. Proprio come aveva cantato Isaia in 43, 18-19: «Non ricordate più le cose passate, non pensate più alle cose antiche! Ecco, faccio una cosa nuova: proprio ora germoglio, non ve ne accorgete?».

### **Prima lettura (Gb 38,1.8-11)**

Dal libro di Giobbe

Il Signore prese a dire a Giobbe in mezzo all'uragano:

«Chi ha chiuso tra due porte il mare,  
quando usciva impetuoso dal seno materno,  
quando io lo vestivo di nubi  
e lo fasciavo di una nuvola oscura,  
quando gli ho fissato un limite,  
gli ho messo chiavistello e due porte  
dicendo: “Fin qui giungerai e non oltre  
e qui s'infrangerà l'orgoglio delle tue onde”?».

### **Salmo responsoriale (Sal 106)**

**Rendete grazie al Signore, il suo amore è per sempre.**

Coloro che scendevano in mare sulle navi  
e commerciavano sulle grandi acque,  
videro le opere del Signore  
e le sue meraviglie nel mare profondo.

Egli parlò e scatenò un vento burrascoso,  
che fece alzare le onde:  
salivano fino al cielo, scendevano negli abissi;  
si sentivano venir meno nel pericolo.

Nell'angustia gridarono al Signore,  
ed egli li fece uscire dalle loro angosce.  
La tempesta fu ridotta al silenzio,

tacquero le onde del mare.

Al vedere la bonaccia essi gioirono,  
ed egli li condusse al porto sospirato.  
Ringrazino il Signore per il suo amore,  
per le sue meraviglie a favore degli uomini.

### **Seconda lettura (2Cor 5,14-17)**

Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi

Fratelli, l'amore del Cristo ci possiede; e noi sappiamo bene che uno è morto per tutti, dunque tutti sono morti. Ed egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risorto per loro.

Cosicché non guardiamo più nessuno alla maniera umana; se anche abbiamo conosciuto Cristo alla maniera umana, ora non lo conosciamo più così. Tanto che, se uno è in Cristo, è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate; ecco, ne sono nate di nuove.

### **Vangelo (Mc 4,35-41)**

Dal Vangelo secondo Marco

In quel giorno, venuta la sera, Gesù disse ai suoi discepoli: «Passiamo all'altra riva». E, congedata la folla, lo presero con sé, così com'era, nella barca. C'erano anche altre barche con lui.

Ci fu una grande tempesta di vento e le onde si rovesciavano nella barca, tanto che ormai era piena. Egli se ne stava a poppa, sul cuscino, e dormiva. Allora lo svegliarono e gli dissero: «Maestro, non t'importa che siamo perduti?». Si destò, minacciò il vento e disse al mare:

«Taci, calmati!». Il vento cessò e ci fu grande bonaccia. Poi disse loro: «Perché avete paura? Non avete ancora fede?». E furono presi da grande timore e si dicevano l'un l'altro: «Chi è dunque costui, che anche il vento e il mare gli obbediscono?».

## **PERCHÉ SIETE PAUROSÌ COSÌ? COME NON AVETE FEDE? (Mc 4,35-41)**

<sup>35</sup> E dice loro in quello stesso giorno, fattasi sera:

Passiamo di là!

<sup>36</sup> E, congedata la folla,

prendono lui

com'era

nella barca;

e altre barche

erano con lui.

<sup>37</sup> E venne un turbine

grande di vento,

e le onde si scagliavano

contro la barca,

così che già si riempiva

la barca.

<sup>38</sup> E lui era a poppa

dormendo

sul cuscino.

E lo svegliano

e gli dicono:

Maestro,

non ti curi

che periamo?

<sup>39</sup> E, risvegliatosi,

sgridò il vento

e disse al mare:

Taci

e chiudi la bocca!

E cadde il vento

e fu grande bonaccia.

<sup>40</sup> E disse loro:

Perché siete paurosì così?

Come non avete fede?

<sup>41</sup> E temettero di grande timore,

e dicevano l'un l'altro:

Chi è mai costui,

che e il vento e il mare

lo ascolta?

### **Messaggio nel contesto**

“*Perché siete paurosì così? Come non avete fede?*”, chiede Gesù ai suoi. Hanno ascoltato la sua parola. Ma l'hanno ricevuta come essa è veramente, quale parola di Dio, che opera in colui che crede (1Ts 2,13)?

Dominati dai loro pensieri e dalle loro paure, non hanno ancora fede. Non osano andare a fondo con lui. Il battesimo è essere associati a lui nella sua morte e nella sua risurrezione. Questo racconto è un'esercitazione battesimale per vedere se la Parola ha prodotto il suo frutto: la fiducia per abbandonare la propria vita con lui che dorme e si risveglia.

Lo stesso giorno delle “parabole”, i discepoli falliscono l'esame. Ma l'esperimento non è inutile; fa uscire le difficoltà del loro cuore, tardo e lento a credere.

La Parola dovrà entrare in tutte le loro paure. Ma prima deve evidenziarle, anzi suscitare e farle uscire allo scoperto, per poterle vincere.

È notte, sul mare in tempesta Gesù dorme tranquillo. I suoi, che sono con lui, nelle sue stesse difficoltà, gridano di angoscia. Non capiscono questo sonno, immagine del suo abbandono alla morte. Dormendo, egli realizza la fiducia espressa nelle parabole. I discepoli, al contrario, sono in balia della disperazione.

La Parola, caduta “sulla via”, non è attecchita. È entrata superficialmente; ma sotto c'è la pietra del loro cuore, che impedisce loro di affidarsi al Signore.

Questa diffidenza può dissolversi solo quando si risponde alla domanda: “Chi è costui?”. L'apparente inazione del suo sonno è la massima azione in nostro favore: dorme per essere con noi anche nella valle oscura. E proprio qui si alza con tutta la potenza di JHWH, placando ogni tempesta, anche quella del nostro cuore.

## **Lettura dei testo**

v. 35 *in quello stesso giorno*. Il giorno in cui si rivela la Parola è lo stesso della fede e della sua prova: “Se oggi udite la sua voce, non indurite il vostro cuore” (Sal 95,8 vlg).

*fattasi sera*. Le tenebre sono figura della morte (cf 1,32). La notte delle notti sarà quando si oscurerà il sole a mezzogiorno, e il Signore dormirà. Allora sarà la somma di tutte le difficoltà di cui Gesù raccontò nelle parabole.

*Passiamo di là*. Proprio in questa notte si compie l'esodo e si raggiunge l'altra sponda: la sera si parte, necessariamente!

v. 36 *prendono lui*. L'iniziativa dei discepoli è su invito del Signore, che con la sua parola non cessa di attirarli.

*com'era*. Indica forse la fretta della notte di pasqua, decisiva per la salvezza (Es 12,11). Ma com'era Gesù? Come il grano che va sotto terra, come la luce che entra nella notte, come il seme che germoglia nel sonno, come il chicco di senapa che è piccolissimo. È importante prenderlo così com'è, non come lo vorremmo noi.

*altre barche erano con lui*, Tutte queste barche, quasi un festoso corteo, si perdono poi di vista. Faranno naufragio? Tutti dobbiamo attraversare lo stesso mare, credenti e non credenti. Giunta la sera, tutte le barche partono. La differenza è che noi sappiamo che lui dorme con noi. È però interessante notare che anche queste barche “erano con lui”. Egli non abbandona nessuno.

v. 37 *venne un turbine grande di vento. ecc.* Di notte si scatena l'inferno: dall'alto il vento spinge verso il basso, dall'abisso l'acqua si alza per inghiottire la barca. Nell'AT il mare è presentato come un mostro, una potenza ostile. Dio l'ha vinto nella creazione, e l'ha diviso per liberare il suo popolo. Anche le sofferenze mortali sono spesso paragonate ad acque travolgenti e profonde. La notte, il turbine, l'acqua e l'abisso sono tutte immagini della morte. Questa è “il” problema dell'uomo, unico animale cosciente di morire. Quanto pensa e fa, è per “salvarsi”. Tentativo fallito in partenza, perché sa che è disperatamente inutile! Anzi. proprio questo tentativo, rendendolo egoista, è causa di tutti i suoi mali e della sua morte. Beffa atroce: il presunto rimedio è causa del danno!

v. 38 *E lui era a poppa dormendo sul cuscino*. La poppa è la prima parte della barca che va a fondo. Gesù è abbandonato come un bimbo svezzato in braccio a sua madre (Sal 131,2). “In pace mi corico e subito mi addormento: tu solo, Signore, al sicuro mi fai riposare” (Sal 4,9). Il suo sonno non è come quello di Giona, che disobbedisce a Dio. È sereno e tranquillo, proprio perché lo ascolta e ha fiducia in lui. È notte, e dorme, lasciando che Dio agisca (cf v. 27)! Il suo sonno è figura della sua morte, che sarà bufera, insieme scandalo e pietra di paragone per la fede dei discepoli. Davanti al mare in tempesta, essi ondeggiano e barcollano come ubriachi: è svanita ogni loro perizia (Sal 107,27). Ma il Signore dorme nella loro barca: si fida anche di loro!

*E lo svegliano*. Svegliati, perché dormi, Signore? Non darti riposo e non restare muto e inerte! Se no, sono come uno che scende nella fossa (Sal 44,24; 83,2; 28,1). In realtà è la nostra fede che dorme. Lui proprio in questo suo sonno, che ci fa tanta difficoltà, realizza anche per noi la fiducia di cui ha parlato.

La notte prova se abbiamo capito o meno l'unica Parola nascosta nelle tante parabole del giorno.

*Maestro*. Non hanno ancora capito che non è solo un maestro che insegna: è il Signore, la cui parola “ha autorità” (1,22.27).

*non ti curi che periamo?* La paura della morte è la preoccupazione prima di ogni nostra azione; non perire è il nostro assoluto, il nostro dio. Il Signore stesso è invocato solo come strumento di salvezza.

E lui ci sta, operando però la salvezza non da uomo, bensì da Dio. La nostra morte è sempre stata la sua “cura”, anche prima del peccato (cf Gn 3,3). Dopo crescerà, fino a farsi cura mortale.

v. 39 *E, risvegliatosi.* Gesù si risveglia come un potente dal sonno (Sal 78,65).

*sgridò il vento.* Lo esorcizza (“sgridò”) come i demoni. Nelle difficoltà, che sono naturali, abita il nemico che ci vuol far sua preda mediante la paura e la sfiducia.

*disse al mare: Taci e chiudi la bocca.* Con la sua parola comanda l'abisso, e gli chiude la bocca.

*E cadde il vento e fu grande bonaccia.* Dice ed è fatto! Ridusse la tempesta alla calma, tacquero i flutti del mare (Sal 107,29).

v. 40 *Perché siete paurosi così? Come non avete fede? (cf 5,36; 9,23).* La paura è il contrario della fede. Questa consiste nel non temere di andare a fondo con Gesù, e accettare, sulla sua parola, di dormire con lui che dorme per stare con noi. La fede è affidare la propria vita, la propria morte e le proprie paure al Signore della vita, che si prende cura di noi proprio con il suo sonno.

v. 41 *temettero di grande timore.* È segno del divino. Sarà il grande timore del giorno di pasqua.

*Chi è mai costui?* È la domanda di tutto il vangelo di Marco (cf 1,27), tema della sua catechesi. Vi risponde attraverso il racconto di ciò che lui ha fatto e detto.

*e il vento e il mare lo ascolta.* Gesù è JHWH, il Creatore e il Salvatore, colui che fa dei venti i suoi messaggeri (Sal 104,4), e chiude in riserve gli abissi (Sal 33,7). Colui che con la sua parola ha tratto la vita dalle acque primordiali, lo stesso che con il suo soffio ha aperto il Mar Rosso, ora dorme e si risveglia. E così ci libera dal nemico, nelle cui mani ci ha cacciato la paura della morte.

#### IL COMMENTO DI ENZO BIANCHI

Dopo aver annunciato ai discepoli e alle folle alcune parabole da una barca appena scostata dalla spiaggia (cf. Mc 4,1-34), Gesù decide di passare all'altra riva del mare di Galilea: si tratta di un'“uscita” dalla terra santa di Israele, per andare verso una terra abitata dai pagani. Perché questa decisione così audace? Perché Gesù, pur sentendosi “inviato prima alle pecore perdute della casa di Israele” (cf. Mt 15,24), vuole annunciare la misericordia di Dio anche alle genti, vuole combattere Satana e togliergli terreno anche in quella terra straniera e non santa. Questa è la ragione che muove Gesù. Giona, chiamato da Dio ad andare a Ninive, città simbolo delle genti pagane, fugge, fa un cammino in direzione opposta (cf. Gn 1,1-3); Gesù invece, inviato da Dio, va tra i pagani.

I discepoli, dunque, iniziano la traversata del lago, “prendendo con sé Gesù” (espressione unica, perché di solito è Gesù che prende con sé i discepoli: cf. Mc 9,2; 10,32; 14,33): egli è stanco per la lunga giornata di predicazione, e sulla barca cerca un pagliericcio su cui distendersi per riposare. Ma alla volontà di Gesù si oppone il mare, che è il luogo dove le forze del male si scatenano in tempesta. Non si dimentichi che per gli ebrei il mare era il grande nemico, vinto dal Signore quando fece uscire il suo popolo dall'Egitto (cf. Es 14,15-31); era la residenza del Leviatan, il mostro marino (cf. Gb 3,8; Sal 74,14); era il grande abisso che, quando scatenava la sua forza, impauriva i naviganti (cf. Sal 107,23-27). Ed ecco che la potenza del demonio si manifesta in una tempesta di vento, che getta le onde nella barca e tenta di affondarla. È notte, è l'ora delle tenebre, e la paura scuote quei discepoli, che non riescono più a governare la barca. Il naufragio sembra ormai inevitabile, eppure Gesù, a poppa, dorme...

I discepoli allora, in preda all'angoscia, al vedere Gesù addormentato si spazientiscono. Decidono dunque di svegliarlo e, con modi non certo reverenziali, gridano: “Maestro, non t'importa nulla che

siamo perduti?”. Già questo modo di esprimersi è eloquente: lo chiamano maestro (*didaskalos*) e con parole brusche contestano la sua inerzia, il suo sonno. Parole che nella versione di Matteo diventeranno una preghiera – “Signore (*Kýrios*), salvaci, siamo perduti!” (Mt 8,25) – e in quella di Luca una chiamata – “Maestro, maestro (*epistátes*), siamo perduti!” (Lc 8,24) –. Marco ricorda meglio i rapporti semplici e diretti, finanche poco gentili, dei discepoli verso Gesù...

Di fronte a questa mancanza di fede, Gesù sgrida il vento ed esorcizza il mare, “dicendogli: ‘Taci, calmati!’. E subito il vento cessò e vi fu grande bonaccia”. Questo miracolo operato da Gesù – non sfugge a nessuno – ha soprattutto una grande portata simbolica, perché ognuno di noi nella propria vita conosce ore di tempesta. Anche la chiesa, la comunità dei discepoli, a volte si trova in situazioni di contraddizione tali da sentirsi immersa in acque agitate, in marosi, in un vortice che minaccia la sua esistenza. In queste situazioni, in particolare quando durano a lungo, si ha l’impressione che l’invisibilità di Dio sia in realtà un suo dormire, un non vedere, un non sentire le grida e i gemiti di chi si lamenta. Sì, la poca fede fa gridare ai credenti: “Dio dove sei? Perché dormi? Perché non intervieni?” (cf. Sal 35,23; 44,24; 59,6, ecc.). Dobbiamo confessarlo: anche se magari crediamo di avere una fede matura, di essere cristiani adulti, nella prova interroghiamo Dio sulla sua presenza, arriviamo anche a contestarlo e talvolta a dubitare della sua capacità di essere un Salvatore. La sofferenza, l’angoscia, la paura, la minaccia recata alla nostra esistenza personale o comunitaria ci rendono simili ai discepoli sulla barca della tempesta. Per questo Gesù li deve rimproverare con parole dure. Non solo chiede loro: “Perché siete così paurosi?”, ma aggiunge anche: “Non avete ancora la fede?”. Discepoli senza fede, senza adesione a Gesù: lo seguono, lo ascoltano, ma non mettono in lui piena fiducia...

Ed ecco che di fronte a queste parole così critiche di Gesù, ma anche di fronte al prodigio che hanno visto con i loro occhi, affiora nei discepoli una domanda: “Chi è veramente questo rabbi, questo maestro, se anche il vento e il mare gli sono sottomessi?”. Eppure anche da questo evento non sapranno trarre una lezione, perché, quando giungerà per Gesù e per loro la grande tempesta, l’ora della sua passione e morte, verranno meno a causa della loro mancanza di fede. Di fatto, questa prova della tempesta sul mare è annuncio della grande prova che li attende a Gerusalemme; ma allora tutti lo abbandoneranno e fuggiranno (cf. Mc 14,50)... Poi di fronte a Gesù morto e sepolto, verificheranno un grande fallimento del maestro e del loro gruppo. E solo la tomba vuota e il contemplare Gesù vivente, risorto da morte, genereranno in loro una fede salda, che li porterà a confessare Gesù quale vincitore sul male e sulla morte. Allora, in quanto testimoni del Risorto, diventeranno anche capaci di affrontare, a loro volta, la tempesta che si abatterà su di loro: la persecuzione a causa del nome di Gesù e della fede in lui.

Quando Marco scriveva il suo vangelo e lo consegnava alla chiesa di Roma, la piccola comunità cristiana nella capitale dell’impero era nella tempesta e regnava in essa una grande paura, tale da impedire a quei cristiani la missione presso i pagani. Così Marco li invita a non temere l’“uscita” missionaria, li invita a conoscere le prove che li attendono come necessarie (cf. Mc 10,30); prove e persecuzioni nelle quali Gesù, il Vivente, non dorme, ma è in mezzo a loro. La tempesta sul mare di Galilea è una metafora della lotta contro le potenze del male, lotta che Gesù Cristo ha vinto. Gesù appare dunque come Giona, ma un Giona al contrario: non riluttante, ma missionario verso i pagani, in obbedienza a Dio. In ogni caso, Giona e Gesù sono due missionari di misericordia, ed entrambi la predicano a caro prezzo: scendendo nel vortice delle acque e affrontando la tempesta (cf. Gn 2,1-11), perché solo attraversandola si vince il male. Ecco perché Gesù dirà che alla sua generazione sarà dato solo il segno di Giona (cf. Mt 12,39-41; 16,4; Lc 11,29-32), ossia la parabola della misericordia annunciata a prezzo della discesa nelle acque di morte, a prezzo dell’andare a fondo.

Quanto è cristiana la frase: “*Naufragium feci, bene navigavi*”! “Ho fatto naufragio, ma ho navigato bene”, perché sono approdato nel regno di Dio.

## **Preghiera finale Tu sei la mia luce**

Signore, tu sei la mia luce;  
senza di te cammino nelle tenebre,  
senza di te non posso  
neppure fare un passo,  
senza di te non so dove vado,  
sono un cieco  
che pretende di guidare un altro cieco.  
Se tu mi apri gli occhi, Signore,  
io vedrò la tua luce,  
i miei piedi cammineranno  
nella via della vita.  
Signore, se tu mi illuminerai  
io potrò illuminare:  
tu fai noi luce nel mondo.

Carlo Maria Martini